

## L'esperienza della guerra

Se un giorno scriverò la storia di questo Drea Alessio dovrò senza dubbio considerare con molta attenzione l'effetto che ha avuto su di lui il fatto "guerra". E non tanto per la ferita che l'ha menomato costringendolo ad un nuovo genere di vita e a nuove abitudini quanto, è ovvio, per influssi ben più profondi e superficialmente meno avvertibili. Sembra – voglio dire – che la guerra abbia esercitato una "accelerazione" nel processo di sviluppo di certe premesse e tendenze latenti nell'animo suo, e che il fenomeno malamente possa rientrare in quello che è lo schema stereotipato del "mutamento" psicologico.

Me ne previene lui stesso che di questo suo stato sembra avere una lucida nozione: "Tu ti trovi, egli mi dice, nella stessa condizione di chi messosi a letto in un piovoso e viscido marzo rivede la campagna dopo giornate intense di sole e si meraviglia di quello che per lui è un subito mutamento, e si ostina magari a vedere nella foglia la gemma che a quella ha dato origine. Tu vorresti insomma trovare in me una qualche traccia del precedente Alessio, e rimani forse mortificato nel vedere che questo uomo partito due anni fa (e di cui tu per una sottile curiosità – lo so – hai cercato di conservare quant'era possibile intatto il ricordo) non presenta nessun addentellato propizio alla ricostruzione. E sei disposto a pensare che conclusasi la sua esperienza di guerra con uno iato tra passato e presente egli sia costretto a ripigliare la vita al punto in cui l'aveva lasciata oppure a crearsi una nuova condizione di esistenza.

Non vuoi ammettere, cioè, che l'attuale Alessio è solamente lo sviluppo logico di certe premesse che si trovavano nel precedente e che senza il fenomeno "guerra" si sarebbero sviluppate più lentamente e forse, ma difficilmente, in altra forma, che neanche la "dissonanza" che tu dici evidente in me cessa di esserlo, se considerata nello sviluppo di cui ti parlo.

Ma ti giustifico: chè il tuo amico è veramente molto cambiato e molto ha camminato sulle vie della Grazia pur restando fermo in una trincea.

Tu ricordi per esempio quanto io fossi lussurioso e quanto soffrissi di essere così terribilmente tormentato dai sensi. Ebbene, ieri sono stato con una donna: niente. Niente ti dico: non la respinsi perchè voleva provarmi, e m'imposi di fare quello che tante altre volte avevo fatto. Ma era come se al posto mio agisse un altro, mentre la parte migliore di me rimaneva assente. Mi sentivo ormai aldilà, immune, "smaliziato" di lei, non più aperto ad ogni richiamo.

E questo non è solo dono di Dio, ma anche conseguenza della mia recente esperienza in guerra, prima forzatamente poi volontariamente, mi sono mantenuto casto e ne ho avuto una tal letizia e una tal calma nel cuore da sentirmi pari ad un puro spirito (non sono i puri simili a Dio?) e nei segreti colloqui con la coscienza ho paragonato le gioie sublimi della purezza con tutte le voluttà che corpo di donna può dare, ridendo miserevolmente del mio lontanissimo, vano desiderare; e ieri ho avuto la prova che il proposito era saldo e che i miei sensi sono definitivamente domati.

Ma la premessa di tutto ciò io la ritrovo in quel desiderio spasimante di purezza che mi ha torturato fin da adolescente: la guerra secondo me ha solo favorito ed accelerato lo sviluppo di tale tendenza.

Così per quel complesso di sentimenti spesso disparati che comunemente definiamo: coraggio. Chi mi apprende ora pavido e preoccupato per questa poca carne inferma che mi è rimasta, potrà forse meravigliarsene come di un improvviso cambiamento particolarmente se prenda a termine di comparazione le manifestazioni esteriori del mio me stesso passato. Ma che io fossi "vile" e attaccato alla vita tu lo sai bene: ti ricordi certamente quel giorno sul monte Mauria come impallidii per un lastrone di ghiaccio che scricchiolava; come mi avviticchiai a te e come tu acerbamente me ne rimproverasti. E non fosse stato questo un caso sporadico ed eccezionale lo puoi rilevare dalla confessione che ti feci prima di partire; non parlo volentieri solo perché temo di morire.

Sostanzialmente dunque io fui sempre un vile: il resto era spavalderia e falsa audacia.

La guerra non ha fatto che rendere evidente quella che era una pecca nascosta. Ho visto morire sono stato sfiorato e toccato dalla Morte ed ecco che l'antica viltà è affiorata in tutta la sua interezza e potenza.

E anche l'uomo e la vita tutta considero ora con occhi più maturi senza l'intransigente rigorismo che mi rimproveravi. Non posso cioè, ormai più dubitare della fondamentale "bontà" dell'individuo. Quando questi lascia abitudini che gli sono care ed alle quali è legato da tenaci legami per combattere per la prosperità di generazioni che egli forse non vedrà mai, io non lo posso chiamare egoista e debbo ritrarre quanto sul valore di questa parola è stato costruito.

Ebbene, per arrivare a tali risultati che, senza superbia alcuna, possono chiamare notevoli, io avrei sicuramente avuto bisogno di tutta la mia esistenza: di essa tutta intera avrei avuto bisogno per vincere la mia libidine, per riconoscere la viltà tra i miei difetti capitali per ricredermi sul conto dell'uomo. Invece la bontà di Dio ha fatto sì che tutto ciò si compisse in un lasso di tempo ristretto, perchè il resto della mia esistenza potesse essere dedicato al successivo perfezionamento e potenziamento dell'anima mia. E se questa è stata la sua volontà essa sia benedetta e rispettata. Eppure, con tutto questo, io devo essere per mia madre, per i miei, per te o il sopravvissuto che ripiglia faticosamente smesse abitudini o un uomo nuovo che si ostacola e di cui si diffida. E l'ingiustizia del vostro atteggiamento sarà forse l'ostacolo più grande che il mio rinnovato amore per l'uomo dovrà superare.

Ora tace Drea Alessio: tace mentre in silenzio ci avviamo al paese. E io penso che ha ragione, ha senz'altro ragione. Erriamo noi, i rimasti.

Ma forse non del tutto siamo da condannare perchè nel nostro atteggiamento c'è anche il rimpianto per la perdita di una salutare e suprema esperienza umana.